

LE NUOVE VIE DELLA CORRUZIONE

IL MERCATO PIÙ OSCURO

di **MASSIMO MUCCHETTI**

Le cronache giudiziarie stanno ridisegnando l'Italia come una piramide di comitati d'affari, con vetta a Roma ma poi estesa ovunque, in una specie di federalismo dell'arte di arrangiarsi. La cosiddetta P3 ne è l'ultima immagine, dove riemerge perfino Flavio Carboni, vecchio piduista che ebbe il suo momento ai tempi dell'assassinio del banchiere Roberto Calvi, trent'anni fa. Ma l'elenco è lungo: la cricca di Anemone e gli appalti del G8; gli impuniti della ricostruzione dell'Aquila; le speculazioni ospedaliere in Lombardia dove pure la spesa sanitaria rispetto al Pil è la metà di quella della Campania bassoliniana. Proseguire sarebbe stucchevole. Meglio chiedersi come mai ritorni la

corruzione, ingigantita e non di rado bipartisan, mentre l'opinione pubblica sembra indignarsi sempre meno.

La corruzione è ancora legata alla spesa pubblica: alle commesse opache, al mercato del diritto, agli incentivi furbeschi, che ora esplodono nell'eolico, domani chissà, ai pagamenti a piè di lista, per cui si operano i pazienti anche quando non serve. Ma rispetto agli anni pre-Mani Pulite c'è un cambiamento. Allora, l'industria parastatale e la pubblica amministrazione erano piegate al finanziamento dei partiti e dei loro dirigenti, spesso associati all'industria privata. Oggi, sono i faccendieri e le lobby che, materialmente o culturalmente, comprano i governanti, asservendoli.

È l'inversione di una storia antica che ha nella indebolirsi della politica la sua radice. Negli Anni

90, i partiti della Seconda Repubblica si gettarono alle spalle tessere, correnti, congressi e con essi l'idea che la leadership fosse da riconquistare ogni giorno, collegio per collegio. Le privatizzazioni furono sentite come l'alba della meritocrazia, dopo la corruzione. Con il tempo si è visto un nuovo tramonto: Parmalat, Popolare di Lodi, Telecom, Fastweb, Unipol, Rai, i traffici sul gas russo, i veleni su Finmeccanica. Un altro elenco lungo e stucchevole. Del quale, tuttavia, non si può tacere il finale: il crac del capitalismo finanziario anglosassone, fonte di ispirazione del riformismo italiano, su entrambi i lati dello schieramento politico.

L'idea che la mera privatizzazione dell'economia potesse restituirci un'etica pubblica si è consumata nel falò delle vanità dei fondi che speculano senza costruito e dei soliti no-

ti che tosano le grandi imprese, nelle paghe smodate dei top manager, banchieri e non, mentre le disuguaglianze aumentano e l'ascensore sociale si ferma. Rimane la privatizzazione della politica. Che va oltre i conflitti d'interesse e contagia il sistema dei partiti dove i leader, o chi ha le chiavi della cassa, sono i padroni. Padroni blindati dalla legge elettorale che costringe i cittadini a votare i loro prescelti, sulla base di un'adesione ideologica in tempi senza ideologie. Come stupirsi se i prescelti, anonimi e miracolati a Roma quanto in provincia, subiscano la tentazione di mettersi al servizio di chi prometta la mancia?

P.S. Che cosa aspettano il sottosegretario Nicola Cosentino e il coordinatore del Pdl, Denis Verdini, a dare le dimissioni o Silvio Berlusconi a preten-derle? O il Pdl a farsi sentire?

mmucchetti@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

